

Secondo il New York Times Americani convinti: la guerra fredda è finita collaboriamo con l'Urss

GIANFRANCO CORSINI

NEW YORK. La guerra fredda è finita. Con questo titolo pretenzioso e clamoroso il New York Times pubblica oggi un editoriale in cui trae le conclusioni di un vasto dibattito svolto nelle sue pagine in questi ultimi mesi sulla situazione internazionale e i rapporti tra Est e Ovest. Per l'editorialista dell'autorevole quotidiano «la guerra fredda», caratterizzata da un'atmosfera di avvelenati rapporti americano-sovietici...

La nuova situazione creata dall'avvento di Gorbaciov al potere e dalle trasformazioni in corso nell'Unione Sovietica, secondo il Times, ha creato un contesto più ragionevole e permette ormai serie negoziati. Crea inoltre nuove possibilità per la collaborazione nella lotta contro il terrorismo, contro la diffusione delle armi chimiche e contro le comuni minacce all'ambiente per la realizzazione di un mondo meno violento.

Nel corso del dibattito di questi due mesi i collaboratori del Times hanno tutti sottolineato, in un modo o nell'altro, l'irreversibilità del processo in corso e la esigenza di incoraggiare con ogni mezzo senza sopravvalutare e senza sottovalutare, soprattutto le sue enormi risorse. Cioè: scuro un esponente

L'altra scoperta negli Usa Conferenza stampa di Jones «I primi fenomeni nell'82 ma temevamo l'incredulità»

«La mia fusione fredda proprio come sotto l'oceano»

Steven Jones a New York rivendica la primogenitura nella scoperta della «fusione a freddo». Ma invita a non farsi prendere dalla «febbre». La sua fusione è molto più misurabile di quella di Fleischmann e Pons. Ma il non aver ottenuto energia limita l'interesse «pratico» del suo risultato. Ma esso permette affascinanti ipotesi in geofisica sui terremoti e le eruzioni vulcaniche.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIEGMUND GINSBERG

NEW YORK. «Volete proprio che vi dica in soldoni la differenza tra la nostra ricerca e quella alla Utah University? Ebbene, la stessa differenza che c'è tra questa banconotta e una tiratura di biglietti spazzati da 1 dollaro e la quantità di dollari che sarebbero necessari a risanare il deficit federale Usa». Così il professor Steven Jones ha alla fine reagito alla pioggia di domande terra terra da parte di noi giornalisti profani, dopo un'esposizione assai più sofisticata agli scienziati e agli studenti della Columbia University a New York.

Il riferimento è al fatto che Pons e Fleischmann sono convinti di aver ottenuto, dopo oltre 100 ore di fusione, 4 watt di energia da un input di

sicuro che abbiano realizzato una fusione nucleare. Jones e i suoi assistenti alla Brigham Young University di Provo sono assai più sicuri di aver assistito ad una fusione nucleare. E' addirittura misurato l'emissione di neutroni. Ma non hanno ottenuto energia.

Fine è questo anche uno dei motivi per cui Jones, il professore mormone che a 39 anni (39 più uno, precisa, il suo compleanno è stato sabato scorso), può vantarsi di avere 6 figli e mezzo (uno è in arrivo) e di essere il caposcuola delle ricerche sulla fusione nucleare «a freddo», invita alla prudenza, dice più volte che «è ancora bisogno di altre prove sperimentali», che bisogna «verificare e ancora verificare», avverte che almeno lui «non è certamente alle soglie del rivoluzionare la produzione di energia, non rimpiaia battute polemiche contro i colleghi rivali della Utah e il contagio della «febbre delle fusioni».

E' presto per pensare al Nobel, dice Jones, anche se ammette che sarebbe «splendido». Eppure tutta la sua esposizione scientifica sembra tesa a rivendicare la primogenitura

Un'affascinante ipotesi Nelle profondità abissali la natura ripeterebbe da millenni questo processo



L'Enea sta allestendo a Frascati un laboratorio, diretto dal professor Andreani (nella foto), per tentare la fusione fredda. Intanto l'Eni ha annunciato un identico tentativo.

delle proprie ricerche rispetto ai rivali. Mostra diapositive di libri mastri degli esperimenti, foto di pubblicazioni per dimostrare che alla fusione a freddo ci lavoravano da 10 anni. Racconta che la prima fusione la verificarono nell'82. «Per prima cosa andammo a vedere cosa non aveva funzionato nelle apparecchiature di registrazione. I risultati ci sembravano tanto sorprendenti e assurdi che non li pubblicammo convinti che tanto nessuno ci avrebbe creduto». Spiega che già da tre anni stanno ripetendo esperimenti di spietto-fusione, cioè di fusione di nuclei di deuterio attraverso la loro compressione all'interno delle strutture cristalline di metalli solidi come il palladio e il litio.

Tra le cose più affascinanti che gli dà la certezza che di fusione si è trattato, accanto alla presenza di un sottoprodotto indicativo «l'elio», la presenza di un isotopo che rassicura c'è il come gli era venuta l'idea che la fusione potesse essere prodotta dalla «compressione», da cui risulta che in alcuni punti degli oceani si registrano in profon-

La Pravda parla di Eltsin L'organo del Pcus critica i burocrati: «Non avete capito la sua popolarità»

La Pravda, organo del Pcus, in un editoriale cita Boris Eltsin, il vincitore delle elezioni a Mosca. Si rimprovera al comitato di partito della capitale di non aver avvertito la «popolarità» dell'uomo avvertito dall'apparato. Un invito all'autocritica per quei dirigenti regionali che sono stati sconfitti dal voto. Pubblicata la risoluzione del Plenum del Comitato centrale sui problemi agricoli.

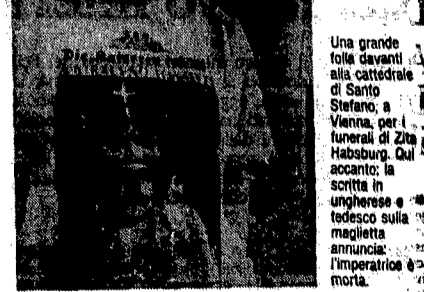
DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SERGIO SERGI

MOSCA. Dopo le critiche di Mikhail Gorbaciov (sono stati sconfitti quei dirigenti che sono in ritardo sulla perestrojka), ecco la Pravda, l'organo del Pcus, a rimproverare i burocrati e quanti sono lontani dai problemi della gente. Ma con il contenuto di una sorpresa. Per la prima volta, dopo un tempo, riappare in un editoriale del giornale del partito il nome di Boris Nikolaevic Eltsin, il grande vincitore delle elezioni a Mosca. La Pravda cita tra parentesi rivolgendosi una diretta critica al comitato di partito della capitale, cioè al gruppo dirigente presieduto da Lev Zaitkov, il primo segretario e successore proprio di Eltsin. «Perché», scrive il giornale, «il comitato di partito ha visto malvolentieri tra i ranghi dei deputati un uomo avvertito dall'apparato il quale improvvisamente ha conquistato il forte sostegno del popolo, per esempio B.N. Eltsin».

L'interrogativo entra come una sassata nelle stanze del Comitato centrale e sarà interessante verificare che effetto potrà avere la riflessione sul successo di Eltsin ai fini del lavoro della commissione di inchiesta presieduta dall'ideologo Medvedev e dall'organizzatore Razumovskij. La Pravda, sotto il titolo «Il popolo ha fatto la sua scelta», prende di mira i segretari regionali che non sono riusciti ad entrare nel nuovo parlamento. Senza citarlo, il richiamo è senz'altro anche per iuristi Soloviev, responsabile dell'Obkom di Leningrado e membro supplente del Politburo il quale è stato bocciato con 109.000 voti a favore e 133.000 contrari. Dice, infatti, il giornale nell'editoriale anonimo: «Quando un segretario regionale del partito non riesce a prendere i voti necessari per essere eletto, questo è un segnale per se-

rie riflessioni... Soloviev, in verità, ha già detto che se viene sconfitto il segretario non viene intaccato il prestigio del partito», aggiungendo che «a Leningrado sarà necessario accelerare e rinfocare il processo della perestrojka. Ma la Pravda non manca di ricordare che, «per chiamare le cose con il loro nome», è giusto che i dirigenti sconfitti «cambino lo stile del loro lavoro e facciano l'autocritica». Perché è chiaro che la gente, con il voto, ha sostenuto quei funzionari che hanno compiuto concreti passi per migliorare le condizioni di vita della popolazione, e non sconfitto l'indifferenza burocratica e l'inattività di una parte dell'apparato.

Sulla stessa Pravda (ma anche su tutti gli altri giornali centrali dell'Urss) ieri è apparso il testo integrale della risoluzione sui problemi agricoli approvata a conclusione dei lavori del Plenum del Comitato centrale del 18 marzo scorso. Se non si risolve il problema alimentare, sarà una rovina per l'intero processo di perestrojka. Le parole di Gorbaciov, pronunciate mercoledì scorso davanti ai direttori dei giornali, hanno trovato un riscontro immediato. La risoluzione, in verità, non aggiunge nulla di quanto già si sapeva. E' confermata la soluzione di compromesso nello sforzo di diversificazione del processo produttivo nelle campagne dove ve accanto alle strutture statali che rimangono sovrannate gradualmente nuove forme di gestione, in particolare quelle fondate sull'affitto. Il decennio rammenta che le aziende agricole si da tempo due anni per rimettere in sesto i bilanci e che nel tredicesimo piano quinquennale si propone di rendere stabile l'approvvigionamento alimentare della popolazione.



Una grande folla davanti alla cattedrale di Santo Stefano, a Vienna, per i funerali di Zita Habsburg. Qui accanto: la scritta in ungherese e tedesco sulla maglietta annunciata dall'imperatrice prima di morire.

L'Urss non ridurrà il livello dell'assistenza economica Gorbaciov atteso oggi all'Avana: «Daremo a Cuba il tempo di crescere»

L'Urss, contrariamente alle frettolose previsioni di molti, non ridurrà i suoi aiuti a Cuba. Lo ha affermato all'Avana, alla vigilia della visita di Gorbaciov, il viceministro del Commercio sovietico. «Bisogna dare a Cuba il tempo per portarsi a livello degli altri paesi del Comecon. Il prossimo 3 aprile Castro e il leader sovietico sigleranno solennemente un nuovo accordo di cooperazione.

ALESSANDRA RICCIO

L'AVANA. Sono ormai 29 anni di cooperazione economico-commerciale fra l'Unione Sovietica e Cuba. Il primo trattato, ormai storico, lo firmò il 13 febbraio 1960 da Micoyan e dal Che Guevara. Gli Stati Uniti avevano appena negato la quota di acquisto di zucchero che da sempre garantiva all'isola dei Caraibi una entrata sicura, ed aveva ritratto la fornitura di petrolio che alimentava il fabbisogno energetico dell'isola. In quegli anni a cavallo della rivoluzione, Cuba presentava un bilancio di scambi commerciali di 1.500.000 di peso. Nell'83 questa cifra è cresciuta fino a 13.100.000 e questo grazie al decisivo aiuto sovietico che si

paesi che non sono ancora in grado di partecipare alla parità nell'ambito del Comecon. Tanto più che i processi di ristrutturazione economica in atto in Unione Sovietica, che prevedono un rapporto più diretto fra produttore e mercato estero, che danno personalità giuridica alle imprese che saranno così in condizione di operare con maggiore libertà, che concedono dunque autonomia ed autonomia alle imprese ed ai collettivi di lavoro, possono scongiurare di assumere il peso dell'aiuto economico ai paesi deboli del Comecon. Questa, peraltro, è la preoccupazione latente alla vigilia dell'incontro fra Mikhail Gorbaciov e Fidel Castro.

Ma, nel corso di una conferenza stampa, i funzionari di alto livello e tecnici che hanno preceduto il leader sovietico all'Avana, rispondono con tranquilla fermezza che il governo di Mosca ha già approvato una politica di eccezione alla regola per il Vietnam, per la Mongolia e per Cuba perché a questi paesi bisogna dare il tempo di avvicinarsi al livello economico e commerciale degli altri membri del

Per l'Unione Sovietica, a ribadire il concetto è stato il viceministro del commercio cubano, Harman Amado Blanco, che ha sottolineato il rispetto per la sovranità nazionale, l'imposizione di prezzi degli scambi d'accordo con il trattato firmato questo 29 marzo a Mosca.

A chi gli chiede se la ristrutturazione in atto in Unione Sovietica non porterà inevitabilmente al sorgere di difficoltà di varia natura fra i due paesi, Kashanov risponde che la perestrojka, a suo modo di vedere, coincide perfettamente con il processo di rettificazione in atto da due anni a Cuba: in entrambi i casi si tratta di rettificare le tendenze negative non solo in campo economico e commerciale, e dunque tutto lascia credere che non scorrerà il sangue fra questi due paesi che una trentennale propaganda definisce uniti da un'amicizia eterna. Il 3 aprile Castro e Gorbaciov firmeranno solennemente un accordo bilaterale che da circa un anno abili funzionari stanno elaborando e correggendo alla luce di alcuni principi di solidarietà e di tolleranza che per ora non viene messo in discussione.

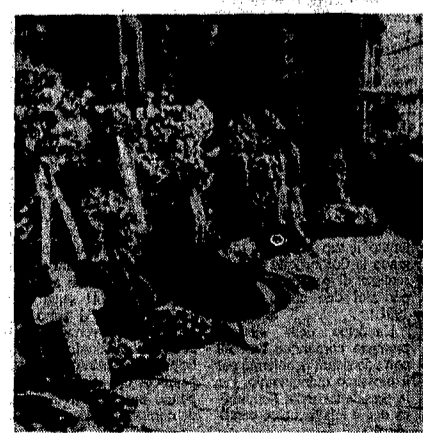
L'addio a Zita, Vienna chiude una pagina di storia

VIENNA. È stato, diciamo con franchezza, un addio impressionante ad una pagina di storia di questo paese. Da quanto le bandiere imperiali non si levano nel cuore di Vienna? Almeno dal 1918. Ieri, da Santo Stefano, giù per il Craben, l'Augustine Strasse e fino alla Kapuziner Gruf, hanno invece accompagnato Zita. Poi, mentre su Vienna scendeva una sera uggiosa e piovigginosa, si son sentiti, dall'Alte Hofburg, il palazzo imperiale di città, 21 colpi di cannone sparati in onore dell'imperatrice. Intanto, le campane di tutte le chiese suonavano a morto e i negozi abbassavano le saracinesche. La giornata era cominciata con l'arrivo, sulla Stephanplatz e al Duomo dove la salma era ancora esposta, degli Schutzen provenienti dal Sudtirolo. Era una «compagnia» con gli antichi costumi, perfettamente armata e che ha fatto l'ingresso fra la folla marciando militarmente al comando di un ufficiale. Poi sono arrivati gruppi di ungheresi con l'antica bandiera, di boemi nei vecchi costumi, di bosniaci, di montenegrini, sempre nei costumi tradizionali e anche di italiani: si, italiani dell'associazione «Milleleuropee» che portavano cartelli con i nomi di Trento, Trieste, del Friuli e del Veneto.

Con una cerimonia barocca, fastosa e «imperiale», la Repubblica austriaca ha seppellito, ieri, l'ultima imperatrice Zita. Dopo il requiem di Mozart suonato nella cattedrale di Santo Stefano e la messa cantata alla presenza di re, ex re e di una grande

setta della nobiltà legata da antichi vincoli con gli Asburgo, il feretro, su un grande cocchio trainato da sei cavalli neri, ha attraversato la città preceduto da formazioni dell'antico esercito imperiale. Alla cerimonia in Duomo era presente Kurt Waldheim.

DAL NOSTRO INVIATO WLADIMIRO SETTIMELLI



che bisognava accettarle. La discussione si è conclusa senza accordo. Poi, sulla piazza, si è fatto largo uno strampalato personaggio, una specie di barbone vestito come un antico romano. Portava un bastone con una colomba bianca della pace in cima e, addosso, un cartello con scritto: «Soc Europa». Sotto e sopra la scritta, c'erano gli stemmi americano e sovietico, con i nomi delle capitali delle due grandi potenze. Nell'altra mano, il singolarissimo personaggio (una specie di «matto del paese») teneva un grande mappamondo. C'è o c'è stata, nel mondo socialdemocratico austriaco e negli ambienti governativi, un po' di preoccupazione per questa grandiosa esibizione monarchica? Non pare più di tanto! Waldheim, nell'intervista ad un giornale, ha detto che si trattava semplicemente di rendere omaggio, con rispetto, ad una personalità austriaca.

Ma vediamo la cronaca in diretta. Alle 15, mentre fuori viene già una pioggia battente, inizia la cerimonia funebre nella cattedrale. I professori dell'opera di Mozart e poi il coro «canta» la messa. Il feretro di Zita è ricoperto con la bandiera della casa Asburgo e

vicini, ingiunocchiali, si vedono i membri della famiglia con in prima fila Otto. Due ore di messa e i canti. Infine, la bara, presa a spalle dagli Schutzen, viene caricata sul cocchio funebre. È lo stesso che - spietano - ha portato nella cripta dei Cappuccini altri membri della famiglia imperiale. Subito dopo, mentre le campane di Santo Stefano suonano a morto, il corteo si avvia. È impressionante: in testa una compagnia di formazione della fanteria imperiale, poi una compagnia della guardia. Quindi ancora gli studenti. Ovviamente tutti negli antichi costumi austro-ungarici. Quindi vengono gli Ufani della morte con il grande colabacco di pelo e gli almanari dorati, donne e uomini nei costumi delle diverse regioni e i cavalieri imperiali che procedono a piedi. Alcune bande suonano marce funebri. Tra il rullare cupo dei tamburi sventolano, su ogni gruppo e su ogni formazione militare, le bandiere di Francesco Giuseppe. Ricordate «Senso» di Visconti? Ovviamente tutto è d'epoca: dalle divise alle armi, dalle baionette agli zaini. Il comitato privato per le onoranze a Zita deve avere speso un capitale. Già perché non si è trattato di un funerale di Stato,

quella delle piccole nazionalità che porto, tra mille diversi interessi, alla prima guerra mondiale e alla dissoluzione di un impero. Bisogna però aggiungere che proprio mentre Zita, l'ultima rappresentante europea di un vecchio mondo europeo archiviato dalla storia, viene sepolta, si torna nuovamente a parlare di scontri e morti per le nazionalità e proprio in Europa: anzi due passi da Vienna.